

GIOVANNI LUIGI FONTANA

LA «FABBRICA ALTA» E L'«ECOMUSEO» DELLA
CIVILTÀ INDUSTRIALE: PROGETTI O CHIMERE? *

1. Questa comunicazione intende costituire una tappa di avvicinamento al compiersi di un ciclo quasi ventennale, compreso tra l'ormai lontano 14-16 dicembre 1979, data del convegno storico nazionale «Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento», e l'ormai vicino 28 febbraio 1998, ricorrenza centenaria della morte di Alessandro Rossi. È ancora vivo, nella memoria di molti, l'appassionato appello finale per la tutela del patrimonio industriale dell'epoca rossiana votato unanimemente dagli studiosi e dal folto pubblico presente nel salone dell'Asilo Rossi per tutta la durata del convegno del '79.

Da allora il mirabile monumento industriale divenuto simbolo di quell'epoca, la «Fabbrica Alta» (che non cessa di suscitarmi una certa emozione da quando ne rintracciai il progetto nel fondo di famiglia dell'architetto Auguste Vivroux, depositato presso il Museo dell'Architettura di Liegi), ha già ospitato almeno due importanti iniziative dedicate alla conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio industriale. L'una, all'aprirsi degli anni novanta, fu un convegno internazionale organizzato insieme dai comuni di Schio e Valdagno e dedicato al confronto tra le esperienze italiane e straniere in tema di riuso e valorizzazione del patrimonio archeologico-industriale. Vi parteciparono il pioniere dell'archeologia industriale, Kenneth Hudson, assieme al direttore dell'Open-Air-Museum for the North England di Bearmish e a numerosi esponenti della nuova museologia dell'industria italiana ed europea. L'altra fu la «Mostra sull'archeologia industriale vicentina», tenutasi dal dicembre '94 al gennaio '95 nell'ambito della X Settimana dei Beni Culturali del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Vi si dava conto della catalogazione di 94 manufatti e siti delle valli del Leogra, dell'Agno e dell'Astico, effettuata, col nostro coordinamento scientifico, dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Verona, Vicenza, Rovigo in accordo con gli enti istituzionalmente preposti alla tutela e alla pianificazione del territorio,

* Comunicazione letta il 12 maggio 1996 in occasione della tornata esterna di Schio (Fabbrica Alta della Lanerossi).

e cioè Regione Veneto, Amministrazione provinciale e amministrazioni comunali. Una sezione della mostra ospitò interessanti confronti con esperienze museali europee e la multivisione «Macchine e mattoni. Un museo diffuso per il Vicentino», realizzata da Hans Woodtli di Zurigo. In primo luogo vennero presentate le operazioni per l'inventariazione e la catalogazione, secondo le metodologie ministeriali, dei principali beni archeologico-industriali dell'area e le azioni di tutela intraprese dalla Soprintendenza e dagli Enti locali attraverso l'apposizione di vincoli monumentali, l'adozione di norme di salvaguardia e gli interventi di restauro. La catalogazione, come strumento preliminare alla tutela, venne condotta a diversi livelli: tramite schede inventariali, che fornivano uno strumento di conoscenza del tutto generica o di inquadramento del bene, e con schede di pre-catalogo, preliminari alla ricerca più approfondita, attuata con l'uso della scheda di catalogo propriamente detta.

In quella campagna, che attende ancora la sua compiuta realizzazione, furono catalogati una quantità di beni intesi nel significato più ampio, che va dal singolo edificio alla macchina, al sito e a tutte le relazioni di contesto che collegano la fabbrica al territorio. Si trattava, peraltro, di una rapida e parziale ricognizione nello straordinario giacimento culturale lasciatoci in eredità da un lungo processo di industrializzazione che, come noto, ha visto il Vicentino tra le aree *first-comers* europee.

Questo «giacimento» comprende tutte le componenti del patrimonio industriale: architetture talora di rilevante qualità; reti energetiche o di comunicazione e strutture organizzative del territorio industriale (cave, rogge, canali, centrali, ponti, ferrovie, ecc.), quasi sempre tecnologicamente all'avanguardia in Italia e non di rado anche sul piano internazionale; macchine, archivi e documenti; sistemi sociali e urbani modellati sulle diverse età dell'industria; complesse stratificazioni di «saper fare» tecnico e imprenditoriale. Solo nell'ambito del comune di Schio, che fino ai primi decenni del Novecento ebbe un ruolo trainante nel processo di industrializzazione veneta e italiana, figurano una cinquantina di reperti di archeologia industriale, in generale di notevole complessità e ricchezza, talora di eccezionale qualità architettonica. Nelle valli del Leogra, Agno e Astico, si passa dalle permanenze delle antiche lavorazioni tradizionali ai segni delle maggiori innovazioni industriali, dalle miniere ai laboratori per la produzione del caolino, dalle rogge di origine medioevale alle 46 centrali idroelettriche, dai mulini alle segherie alle fornaci e alle cartiere, dalle filande ai lanifici, piccoli e grandi, e agli altri stabilimenti tessili, meccanici, cartari, tipografici e dei laterizi. E, prolungamento di questi nel territorio, la rete di quartieri e case operaie, istituzioni culturali, sociali, civili e del tem-

po libero, infrastrutture territoriali ed interventi edilizi, realizzati nel secondo Ottocento, il periodo del primato della poliedrica figura di Alessandro Rossi, per arrivare alle infrastrutture di servizio all'articolato apparato produttivo sviluppatosi nell'area di Schio-Valdagno-Thiene tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900.

Lungo tutto il corso dell'Astico e delle sue diramazioni si susseguono siti e manufatti delle diverse età dell'industrializzazione, con episodi di particolare interesse a Chiuppano, Lugo, Thiene, Zugliano e Sarceto. Nella valle dell'Agno, l'itinerario ripercorre soprattutto il cammino industriale e le realizzazioni della Manifattura Marzotto con gli stabilimenti di Valdagno e Maglio di Sopra, il Villaggio Margherita e la «Città sociale», progettata negli anni trenta da Francesco Bonfanti per Gaetano Marzotto, unica esperienza nell'Italia del tempo ad aver esteso alla scala urbana – secondo il linguaggio del razionalismo europeo – i concetti, le metodologie e le tecnologie innovative introdotte nei processi produttivi.

Rispetto ai principali tra questi beni, l'uso della vincolistica dovrebbe essere concepito come azione di controllo e di incentivazione alla conservazione, nonché di intervento diretto di restauro da parte dello Stato. In particolare, l'apposizione del vincolo monumentale in base alla Legge n. 1089 del 1939 prevede un'azione di controllo ed offre al proprietario l'opportunità di fruire di vantaggi economici per iniziative di protezione e valorizzazione (sono possibili agevolazioni fiscali e contributi anche cospicui sulle spese per il restauro e la manutenzione del monumento). È inoltre possibile l'intervento diretto di restauro da parte dell'Amministrazione statale per gli edifici di proprietà pubblica e sulla base della programmazione annuale. Così è successo, ad esempio, nel caso della villa padronale Rossi di Schio, dove il Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali è intervenuto nel restauro con un proprio finanziamento. È indubbio, tuttavia, che tali possibilità sono state finora assai poco esperite.

2. L'iniziativa congiunta o parallela degli enti locali e dell'associazionismo economico in quest'area ha invece una storia piuttosto lunga ed offre numerosi esempi di buona riuscita che hanno posto le premesse anche per la creazione di un «ecomuseo» della civiltà industriale, ovvero di un museo territoriale dell'industrializzazione vicentina. Singoli edifici, siti o insiemi del patrimonio industriale sono da oltre vent'anni oggetto di studi, rilevazioni, progetti, di interventi di conservazione, valorizzazione e riuso funzionale effettuati, con diverse formule, da enti pubblici e da privati.

Tra gli anni ottanta e novanta s'è messa in luce per la continuità e l'organicità degli interventi l'Associazione degli Artigiani, in particola-

re per alcune importanti azioni di recupero di fabbriche dismesse iniziate con un ex-Cotonificio di 17 mila mq di superficie e perfezionate – mediante la costituzione di un apposito consorzio tra una ventina di imprese – con l'acquisizione dell'ottocentesca fabbrica di navette Saccardo, uno dei più ragguardevoli e ben conservati complessi archeologico-industriali della regione, distribuito su più edifici per 25 mila mq, fonte di lavoro e di «senso di appartenenza» per una numerosa popolazione sparsa nelle vicine borgate rurali. Il Consorzio «Progresso» ha proceduto al recupero strutturale degli stabili, alla creazione o rifacimento delle opere di urbanizzazione e di servizio e alla suddivisione degli spazi produttivi tra le varie ditte nel pieno rispetto delle strutture esistenti. Il Consorzio, con il sostegno del comune e della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, ha poi provveduto al restauro delle ciminiere e al ripristino della vecchia sala turbine con la rimessa in funzione delle macchine del primo Novecento e dei magnifici quadri comando con pannelli in marmo di Carrara e strumentazioni originali. È stato così coperto il fabbisogno energetico di tutte le ditte consorziate esclusivamente con fonti rinnovabili e non inquinanti in linea con le esigenze di uno sviluppo compatibile con l'ambiente. I locali dell'antica centrale idroelettrica (su progetto di due giovani architetti laureatisi con una tesi sulle centrali dell'Alto Vicentino) sono stati trasformati in piccolo museo e punto di informazione sul percorso che si diparte dalla centrale per risalire alle opere a monte, pulite e ripristinate, attraverso i suggestivi paesaggi naturali, le borgate rurali e i siti archeologico-industriali del soprastante Altopiano di Tretto.

Il Consorzio «Progresso» si è così proposto come modello negli interventi volti alla valorizzazione del patrimonio industriale mediante la re-integrazione delle attività produttive nel loro contesto storico-naturale. Per sistematizzare la serie di interventi di riuso di edifici industriali fatti o in corso, l'Associazione Artigiani si è anche adoperata per la creazione di una banca dati sulle unità produttive dismesse quale strumento di inventariazione del patrimonio industriale e delle sue trasformazioni, di verifica dei problemi posti dal riuso e dalle ristrutturazioni, nonché delle tendenze, dei risultati e delle possibilità operative. Ha fatto infine ricorso a competenze formatesi nelle nostre università creando nuove opportunità di lavoro specializzato.

Nel frattempo, l'Associazione ha allargato i propri interessi a tematiche di carattere più specificamente museale, trattate, con l'apporto di esperti di notorietà internazionale, in convegni come quello del 1993 su «Il museo diffuso. Identità e innovazione». Ne sono scaturiti il progetto per il museo delle ferrovie alpine, che tra Otto e Novecento coprono queste valli a supporto di un organico disegno di sviluppo industriale-turistico – museo per la cui localizzazione c'era solo

l'imbarazzo della scelta tra le originarie stazioni della valle dell'Astico ancora esistenti e la grande quantità di materiale documentario ed iconografico in possesso di esperti e collezionisti – e il progetto per il recupero come percorso per *mountain bike* del suggestivo tracciato ferroviario della prima ferrovia a cremagliera italiana, la Piovene Rocchette-Asiago.

Il tracciato delle ferrovie alpine, trasformato in pista ciclabile lungo tutta la vallata, costituisce la spina dorsale di una proposta in corso di elaborazione per un «Museo all'aperto della valle dell'Astico», che abbraccia tutta l'area centrale della valle investita nel secolo scorso dalle iniziative industriali di Alessandro Rossi. La proposta vorrebbe integrarsi da un lato con quella del Parco naturale delle Piccole Dolomiti e dall'altro con la possibile rete museale della civiltà industriale, aggregando un complesso di elementi di forte attrazione storica, naturalistico-paesaggistica, artistica e letteraria (corona delle montagne che furono uno dei principali teatri della prima guerra mondiale; reti di mulattiere e fortificazioni, strade in galleria di alta ingegneria militare fino a quota 2000 m, sentieri alpini; cascate e spiagge fluviali di fondovalle; itinerari speleologici; chiese longobarde e romaniche; itinerari attraverso i luoghi letterari dei romanzi di Antonio Fogazzaro).

Tutti i manufatti di interesse nei vari campi sono stati schedati analiticamente, a partire dalle ex-stazioni e dalle opere ferroviarie (ponti, caselli ecc.), di cui sono state indicate le possibili funzioni a servizio del museo all'aperto. Esso, infatti, dovrebbe avere come riferimenti principali e punti di scambio intermodale i luoghi in cui sorgevano le stazioni ferroviarie, in alcuni casi già recuperate, in altri in stato di abbandono, in altri ancora completamente demolite. Un centro-servizi potrebbe essere localizzato nelle strutture dell'ex-Cotonificio Rossi di Chiuppano, qualora vengano intraprese per tempo misure di salvaguardia almeno delle parti più rilevanti del complesso già in gravissima fase di disfacimento. All'interno dell'area i percorsi e gli itinerari didattici potrebbero collegare alcuni nuclei museali tematici: quello presso l'antico Cotonificio, il museo delle ferrovie alpine, un museo naturalistico del Monte Summano – località molto nota fin dal XVI secolo per la botanica – e un museo fogazzariano presso Villa Velo a Velo d'Astico. Si potrebbero sfruttare i servizi socio-culturali e ricettivi già presenti nel territorio e creare *ex novo* due campeggi ed un ostello, in zone di notevole attrazione paesaggistica.

3. Tutte le iniziative prese in quest'ambito mirano ad esprimere, comunicare e ricomporre in un quadro d'insieme l'identità, l'anima, la personalità dei vari sub-sistemi territoriali e delle loro comunità, interpretate *in situ* secondo un'idea di museo-aperto, museo-comunicatore,

anche se costituito, per molti suoi elementi, da musei-contenitori. Per quanto diverse tra loro, esse hanno in comune la tendenza ad assumere il connotato di musei della comunità e la crescita dal basso. Generalmente partono infatti dall'ambito locale, associando in uno sforzo complessivo svariate competenze professionali e rispecchiando la linea dei processi di sviluppo culturale delle comunità, come anche recentemente è avvenuto a proposito del progetto di recupero e parziale trasformazione in museo dell'antica cartiera di Dueville, tuttora in funzione sul posto in cui a fine Cinquecento la nobile famiglia Porto svolgeva quest'attività affidandone spesso la gestione a tecnici provenienti dall'esterno.

Il complesso, configurato con una tipologia a corte, si compone di due consistenti fabbricati tardo-cinquecenteschi con muratura in mattoni e ciottoli di fiume, di barchesse sei-settecentesche, di magazzini e di due monumentali stenditoi del primo Ottocento, oltreché di altri edifici costruiti tra la fine dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento. Dal primo Novecento il ciclo produttivo è stato convertito dalla fabbricazione di carta con stracci alla fabbricazione di carta paglia. Del periodo della fabbricazione della carta con stracci (sec. XVI-fine Ottocento) sono rimasti sul posto l'antico torchio in legno per la pressatura della carta, un follo e un maglio batticarta in legno del XVIII secolo. Alla fine dell'Ottocento e al primo Novecento risalgono invece molti degli altri macchinari in funzione fino ai recenti anni Settanta, compresa una delle prime *macchine continue* introdotte nel Veneto. Da vent'anni il ciclo produttivo si è spostato in un nuovo fabbricato contiguo lasciando il vecchio complesso così come stava.

Negli ultimi anni, la cartiera ha attirato l'interesse di studenti che su di essa hanno condotto lavori di tesi, di artisti che vi hanno organizzato degli eventi creativi utilizzando i vecchi processi produttivi, di storici, tecnologi, professionisti che mettendo insieme le differenti competenze hanno preparato un progetto di recupero già cantierabile per destinare i fabbricati, concessi dal proprietario ad uso pubblico, a museo delle tecniche e dei prodotti delle lavorazioni cartarie e a centro culturale della comunità. Per realizzare il progetto, promosso con una serie di manifestazioni, è stata costituita un'apposita associazione cui hanno aderito singoli imprenditori ed enti locali.

Come si vede, tutti questi interventi presuppongono e sollecitano la collaborazione di una pluralità di soggetti: esperti, studiosi, imprenditori, professionisti sensibili a questi problemi – la «galassia» del volontariato, da cui generalmente partono queste iniziative – cui talora si uniscono le associazioni di categoria e i consorzi di operatori economici, e che trovano generalmente un momento di raccordo e di sintesi operativa negli enti locali (ad es. comuni, provincia, comunità montane

e loro consorzi), ai quali sono demandate fondamentali funzioni in materia di organizzazione del territorio.

Parecchi enti locali hanno infatti eseguito piani di recupero e progetti di restauro. Da vent'anni, in particolare, si è distinto in questo campo il comune di Schio, che per il riuso dell'area dismessa Lanerossi-Conte (venti ettari in pieno centro storico, comprendenti le principali testimonianze archeologico-industriali) bandì ancora nel 1978 un concorso di idee su scala nazionale cui parteciparono un centinaio di *équipes* in cui si esprimeva il meglio della cultura architettonica ed urbanistica italiana del periodo. La commissione giudicatrice fu presieduta da Bruno Zevi e i risultati vennero illustrati da numerose tra le principali riviste di settore italiane e straniere. I progetti premiati divennero gli strumenti guida per l'opera di pianificazione attuativa intrapresa dal comune in sostituzione della latente iniziativa privata, successivamente attivatisi prima nel comparto del Lanificio Conte – il più antico lanificio italiano insieme a quello piemontese dei Piacenza, tuttora gestito sul luogo d'origine dalla stessa famiglia che lo fondò nel 1757 –, più di recente nell'area Lanerossi, ora di proprietà Marzotto.

Quando saranno completati gli interventi sull'area del Lanificio Conte, il fabbricato industriale disposto lungo la roggia maestra che attraversa Schio, fulcro di una complessa trama di relazioni tra la città e i più importanti manufatti del passato industriale scledense, potrà costituire – con la sua tipica fisionomia ottocentesca, con i suoi suggestivi saloni scanditi dalle colonne in ghisa, con le sue preziose testimonianze della tecnologia ottocentesca e con le attigue residenze padronali – uno dei punti-chiave del circuito museale della civiltà industriale che dovrebbe avere il suo naturale centro di coordinamento e di servizi nella vicina «Fabbrica Alta» del Lanificio Rossi, l'imponente complesso costruito nel 1862 ed unito ad L con il precedente neoclassico stabilimento d'ingresso alla vasta area un tempo coperta di fabbriche e contrassegnata anche dalla vicina alta mole della centrale elettrica.

In veste di assessore alla pianificazione del territorio del comune di Schio, una decina d'anni fa ebbi l'opportunità di coniugare la ricerca di un'«urbanità» più qualificata e di più avanzate funzioni per la città e il suo territorio con la salvaguardia delle più importanti vestigia archeologico-industriali, sottoposte, con gli strumenti urbanistici a disposizione, a diversi gradi di tutela ed inserite nei progetti di più generale ridisegno urbano e territoriale. Sperimentammo anche nuove concezioni degli strumenti di pianificazione, ad esempio con il piano per la riqualificazione urbanistica ed ambientale del quartiere «Nuova Schio», la massima espressione dell'ideologia imprenditoriale e dell'utopia sociale di Alessandro Rossi, abbandonato dal piano regolatore

allora vigente all'anonimato e al progressivo degrado come zona di completamento edilizio.

Il piano di recupero, concepito come vero e proprio «piano-manuale», ha rappresentato – è stato scritto – «un nuovo modo di intendere la pianificazione di un territorio storicamente contrassegnato da cospicue e significative presenze della prima età industriale». Dunque un modello atipico di pianificazione, motivato dall'insufficienza della strumentazione urbanistica vigente di fronte alla complessità e all'organicità richieste da un simile intervento. E proprio per questo – per il fatto che il piano-manuale è apparso sorretto da un impianto culturale, teorico e metodologico che l'ha reso uno strumento base, la cui utilizzazione specifica ha assunto un valore esemplificativo generale – ha riscosso generale interesse ed è stato premiato dall'Istituto nazionale di Urbanistica e dall'Istituto nazionale di Architettura, ma soprattutto ha già fatto recuperare, dal 1990 ad oggi, una notevole quantità di edifici privati e pubblici precedentemente in stato di degrado.

Il piano è dotato di forti elementi innovativi nel processo di relazione tra pianificazione e progettazione. Questi scaturiscono dal fatto che preliminarmente ci si impegnò nella costruzione di un coerente quadro di obiettivi e soluzioni, formulato dopo una serie di interviste agli abitanti per raccogliere indicazioni sulle aspettative e sulle propensioni della popolazione del quartiere. Solo nell'ultima fase del lavoro, coordinato da Franco Mancuso dell'Istituto universitario di Architettura di Venezia, venne individuata nel piano particolareggiato la veste formale di uno strumento impostato su analisi, indicazioni, suggerimenti e realistiche proposte miranti alla primaria esigenza di coinvolgere gli abitanti del quartiere affinché percepissero fino in fondo il valore del loro ambiente di vita e ricevessero stimoli ed aiuti per migliorarlo nel privato e nel pubblico interesse. Ci si propose da un lato di coordinare e amalgamare le singole azioni dal grande al più minuto intervento; dall'altro, di diffondere la consapevolezza che rendere questo patrimonio culturalmente e socialmente apprezzato era l'unico modo per evitargli la condanna ad uno strisciante processo di cancellazione.

Rischio cui non andavano esenti tanto i singoli fabbricati quanto i maggiori complessi industriali ottocenteschi, come nel caso della filanda serica Bressan, restaurata dal comune e destinata ad alloggi per anziani, o del Lanificio Cazzola, uno dei brani più significativi della prima industrializzazione, salvato dalla demolizione con una complessa operazione urbanistica che ha mantenuto *in loco* l'attività produttiva originaria. Gli avvicendamenti societari nel frattempo intervenuti rendono peraltro sempre più probabile una diversa destinazione del complesso, con i relativi problemi di salvaguardia dei valori in esso incorporati.

4. La collaborazione tra enti pubblici e istituzioni di rappresentanza degli interessi economici, col sostegno delle associazioni di categoria, di banche e privati ha reso possibile la realizzazione di alcuni musei tematici che rispecchiano l'identità socio-economica e culturale dei diversi distretti produttivi (il Museo della seta e del laterizio di Malo; il Museo etnografico del legno di S. Vito; il Maglio battiferro di Breganze; i musei della ceramica di Nove). Esistono inoltre musei d'impresa, come quello della distilleria Poli di Schiavon-Bassano, mentre altri sono in costituzione per presentare la storia e la produzione di imprese del passato, come per la grande industria di macchine agricole Laverda, oggi New Holland, a Breganze.

In tutte queste esperienze ha avuto un ruolo centrale l'azione volontaria di studiosi, esperti, appassionati, ex-direttori di fabbrica, tecnici, operai, insegnanti, proprietari orgogliosi della storia della propria famiglia o della propria azienda. Un laboratorio didattico sull'archeologia industriale è stato costituito da parecchi anni a Schio da un'associazione di insegnanti, il Cidi, col sostegno del comune e organizza visite su tutto il territorio per migliaia di studenti ogni anno. La raccolta del Museo della seta di Malo è stata messa assieme dal 1991 al 1994 da due esperti volontari su incarico dell'Amministrazione comunale di Malo. Il Museo etnografico delle lavorazioni del legno è stato istituito per iniziativa del comune di S. Vito di Leguzzano nel 1991 ed è frutto dell'impegno di una decina di volontari che hanno svolto anche il lavoro di catalogazione. Attualmente la raccolta comprende circa 1.500 pezzi inerenti non solo la lavorazione del legno (tutta la strumentazione base di una falegnameria per serie di oggetti), ma anche numerosi altri aspetti della civiltà rurale. Il Museo del ferro di Breganze è opera dello stesso proprietario, figlio dell'ultimo *magliaro*, che mantiene intatte le strutture di origine seicentesca e fa anche da guida a migliaia di visitatori. La straordinaria raccolta di attrezzi per l'antica lavorazione della paglia e il molino pesta-sassi Baccin per la lavorazione della ceramica a Nove di Bassano, unico esempio esistente in Europa di questo tipo di macchina, sono conservati da un medico, appartenente ad una famiglia di ceramisti, grande esperto di tutte le tecniche del settore. E gli esempi potrebbero continuare a lungo.

Di recente, in qualcuno di questi musei sono state sperimentate formule di promozione, di gestione dell'immagine e dei servizi al pubblico mediante convenzioni con enti privati, consentite dalla legge Ronchey del 1993. È il caso, in particolare, del bel Museo della ceramica di Nove, inaugurato nel 1995, un vero e proprio «museo di distretto industriale». Nove è uno dei più antichi centri italiani della ceramica e mantiene tuttora un'alta concentrazione di imprese. Il museo offre una panoramica completa di tutti i tipi ceramici e di de-

cori realizzati storicamente nel Veneto (ma con un'ampia rassegna comparativa di quelli della Toscana, Lombardia, Trentino Alto Adige e Liguria, e, per i paesi stranieri, della Francia, dell'Olanda e della Germania). Esso presenta inoltre un'ampia gamma di tecniche di produzione ed ha in deposito tutte le ceramiche contemporanee premiate al Salone Internazionale della Ceramica dell'Ente Fiera di Vicenza dal dopoguerra ad oggi.

Nove ha 4.800 abitanti. Per avviare il museo il sindaco ha dovuto cercare un organismo interessato alla gestione, individuato in una cooperativa di Mestre-Venezia, che, tra le molte attività, gestisce anche i servizi al pubblico del Museo Ebraico e della Biennale. Importante, in questi casi, è individuare aziende con attività bene avviate alle spalle. Per rispondere nel miglior modo possibile alle richieste dell'Amministrazione comunale, la Cooperativa Codess ha deciso di associarsi alla Blended, società di Vicenza, impegnata nel campo dell'editoria. Dopo aver valutato le referenze delle due aziende e gli aspetti burocratici, il comune di Nove e l'Associazione temporanea di imprese Blended-Codess Settore Culturale hanno firmato una convenzione per la gestione dei servizi al pubblico del Museo civico di Nove della durata di cinque anni. Ogni anno il comune accorda alla Blended-Codess un contributo a scalare. Teoricamente, al quinto anno di gestione il contributo dovrebbe essere pari a zero e il museo dovrebbe autogestirsi. L'obiettivo, date le esperienze di molti altri musei, ha buone probabilità di non essere raggiunto. Il bilancio 1995 del Museo della Ceramica di Nove ha presentato, come previsto, una perdita d'esercizio. Nei primi mesi di gestione del 1996 i visitatori sono però aumentati del 20%. I *partners* ritengono questo risultato comunque molto positivo e di ulteriore stimolo per il futuro.

Questi musei tematici o di distretto sono al centro di progetti culturali strettamente legati agli ambienti sociali ed economici locali. Essi possono beneficiare di interventi pubblici e privati e di un pubblico attivo e diversificato come dimostrano convegni e mostre come quella dell'Istituto Rezzara o quella sulla Laverda e la meccanizzazione agricola, o gli allestimenti di strutture museali come per i citati musei della Serica e Laterizia di Malo e del legno di prossima apertura a S. Vito di Leguzzano.

5. In quasi tutte queste iniziative, l'interesse per l'archeologia industriale – che sarebbe più corretto definire alla francese «patrimonio industriale», in quanto comprendente non solo gli edifici e le infrastrutture territoriali, ma anche macchine, prodotti, documenti d'archivio, testimonianze orali, canti del lavoro ecc. – si è venuto intrecciando con la proposta di forme di musealizzazione proiettate nel territorio,

con progetti ed interventi nei quali il «museo» viene a coincidere con l'intero territorio o porzioni unitarie di esso. Per il patrimonio industriale dell'Alto Vicentino – ed ora anche per quello di tutta la provincia – si sono avanzate proposte di «museo all'aperto», di «ecomuseo» o «museo diffuso». A fronte dell'uso ricorrente e non sempre appropriato di queste dizioni, appare utile qualche annotazione retrospettiva e comparativa.

Nella sua versione francese, il termine «ecomuseo» circola esattamente da ventidue anni. Fu coniato da Hugues de Varine, allora segretario generale dell'ICOM, ed ha avuto applicazioni soprattutto in Francia. Gli inglesi, che dopo essere stati pionieri nella rivoluzione industriale lo sono stati anche nell'archeologia industriale realizzando numerosi musei *open-air* sulla scorta dell'originaria esperienza del Museo Skansen di Stoccolma (ha aperto i battenti più di cent'anni fa ed ha avuto finora circa 140 milioni di visitatori), non hanno mai mostrato un grande entusiasmo per il termine ecomuseo. In Francia, invece, l'*ecomusée* è stato usato come una bandiera per condurre una sorta di crociata contro i musei di tipo tradizionale ed obbligare queste istituzioni a prendere in esame i bisogni e le caratteristiche delle comunità in cui erano situati. L'ecomuseo, dunque, è nato essenzialmente come un museo collocato all'interno del proprio ambiente umano e fisico. Un museo sorto su un duplice impulso: l'uno derivante dai professionisti che lo organizzavano e gestivano; l'altro, dalla gente cui doveva servire. Due componenti entrambe necessarie e interdipendenti: la «nuova museologia» si è fondata su questa interdipendenza, generalmente accettata e condivisa.

Come è stato notato, la Francia ha fornito sia il migliore che il peggior clima per gli ecomusei e la nuova museologia: il migliore perché nei primi anni Settanta aveva il sistema museale più rigido e centralizzato d'Europa e dunque forniva un'ovvia Bastiglia per tale processo rivoluzionario. Il peggiore, perché l'apparato museale francese, profondamente conservatore, si dimostrò intrinsecamente aristocratico e gerarchico e del tutto restio a cedere una qualunque parte del proprio potere e dei propri privilegi a quello che, visto da Parigi, aveva tutto l'aspetto di un movimento di ribellione. Nei tardi anni Settanta e negli anni Ottanta gli ecomusei francesi vennero riportati progressivamente sotto controllo. Oggi, non molte delle istituzioni che in Francia sono riconosciute ufficialmente come ecomusei rispondono a quella duplice natura di *inputs* che originariamente erano stati alla base del movimento. Alcuni coinvolgono la popolazione locale molto attivamente, in altri casi si tratta di un coinvolgimento solo formale. In altri paesi, molti ecomusei sarebbero definiti semplicemente musei *open-air*, ma probabilmente ottengono una

posizione di maggiore prestigio utilizzando l'etichetta di ecomuseo.

È pertanto legittimo chiedersi quanto sia utile la formula ecomuseo. La risposta dipende dal paese e dalla realtà di cui si sta parlando. Accenniamo rapidamente ad alcuni casi, partendo da uno, per l'appunto francese, tra i più interessanti in rapporto alla nostra situazione e ai nostri progetti, l'ecomuseo di Fourmies-Trélon, anche se il contesto in cui è sorto – una regione in piena crisi economica sia industriale che agricola – è del tutto diverso dal nostro (forse il dinamismo industriale vicentino è un freno alla creazione di un museo della civiltà industriale e la parola museo continua ad evocare qualcosa di scomparso, l'identità perduta a fronte di una realtà industriale che qui è ancora viva e dinamica. Ma è per questo che bisogna stare attenti al messaggio inviato dai termini). L'Ecomuseo della regione Fourmies-Trélon è stato premiato dal Consiglio d'Europa come Museo dell'anno nel 1990. Il suo direttore Marc Goujard ha tenuto una relazione nel convegno su «Il museo diffuso. Identità e innovazione» da noi organizzato con l'Associazione artigiani il 20 marzo 1993.

Creato dopo due anni di studio, il Museo interviene oggi su di un territorio di 400 kmq coinvolgendo sedici comuni e servendo l'intera regione dell'Avesnois (250.000 abitanti), nel Nord della Francia. Conta nove musei tematici e diversi siti naturali e rurali trasformati in itinerari di scoperta o di osservazione. Vi lavorano 35 dipendenti e 150 volontari attivi, ripartiti in tre settori: l'utilizzazione e l'animazione dei siti; il *marketing* e la comunicazione; il settore scientifico e la ricerca museografica. Vi giungono più di 80.000 visitatori l'anno e il museo si autofinanzia per circa il 40%. Dispone di un centro permanente che coordina i servizi generali (direzione, gestione, amministrazione), di un servizio scientifico (conservazione e ricerca), di un centro di documentazione, dell'archivio, di un servizio audiovisivo e di comunicazione, di un centro pedagogico, del servizio commerciale e del centro prenotazioni.

Il Centro permanente ha stabilito la sua sede all'interno di una filatura del 1874, appositamente ristrutturata. Nei suoi locali è stato allestito il Musée du Textile et de la vie sociale, con 30 macchine tessili perfettamente restaurate ed azionate da esperti volontari; sono stati ricostruiti magazzini, botteghe ed interni di abitazioni con grande rigore filologico, anche sulla base della documentazione fotografica. Sono inoltre presenti uffici, auditorium, caffetteria e libreria specializzata. Qui, in sostanza il visitatore è introdotto alle caratteristiche storiche e culturali della regione. L'Ecomuseo si struttura poi per «antenne»: in ogni comune vi è una sezione nella quale viene messo in luce un tema specifico attraverso una mostra permanente, suscettibile di ampliamenti, ospitata in un edificio di particolare rilevanza agli effetti del

tema trattato. L'Ecomuseo dispone di sedi staccate e di musei associati nei quali è attiva un'*équipe* d'accoglienza e animazione del luogo: si distinguono l'Atelier-Musée du Verre a Trélon, allestito all'interno di una fabbrica del 1823 e dedicato alla storia dell'industria del vetro con lavorazioni dal vivo sia a mano che su macchine semiautomatiche; la Maison de la Fagne, che sviluppa i temi relativi alla pietra locale con particolare attenzione alle tecniche di lavorazione; la Maison du Bocage, dedicata alla vita rurale, all'interno di una fattoria del XIX secolo, nella quale vengono altresì prodotti e commercializzati formaggio, miele, sidro ecc.; il Conservatoire du Patrimoine Religieux de l'Avesnois-Liessies che espone oggetti ed opere d'arte legati alla vita religiosa all'interno di un'abbazia benedettina del XVI secolo; il Musée des Bois, dedicato alla lavorazione del legno; un mulino ad acqua con i macchinari originali ancora funzionanti. A tale presenza capillare sul territorio corrisponde un'attività altrettanto intensa rivolta alla catalogazione e alla conservazione del patrimonio locale. Parallelamente l'ecomuseo promuove una serie di ricerche presso il Centre de recherche sur la Civilisation industrielle che opera in modo integrato con il museo, una struttura di promozione e di coordinamento della ricerca scientifica con ambiti di interesse molto vasti.

Anche il Belgio ha cercato di far leva sulle proprie istituzioni museali per dare nuovo impulso al turismo. Il Museo di Saint-Hubert, museo *open-air*, salda il momento rurale con quello proto-industriale nel verde della foresta delle Ardenne (Museo della vita rurale e Museo del ferro). Il Museo delle tecniche antiche di Grimbergen ha un centro principale nelle antiche scuderie di un castello e si sviluppa su itinerari di visita a mulini.

Sulla nuova generazione dei musei della tecnica e del lavoro tedeschi ha avuto una notevole influenza il museo della città di Russelsheim, dotato di varie esposizioni con tecniche espositive molto interessanti e originali, biblioteca, *atelier* di restauro, ostello per la gioventù, e qualificatosi per le visite nel territorio circostante alla scoperta *in situ* della storia della regione. Un museo regionale più concentrato è il Museo della Ruhr di Essen dotato di strutture improntate al concetto del museo diffuso.

Il Museo di Mannheim è uno dei più grandi d'Europa ed ha fatto proprie le nuove esigenze del pubblico predisponendo una notevole quantità di spazi per negozi, ristoranti, auditorium, biblioteca, emeroteca, mediateca, sale riunioni, sale per esposizioni scientifiche e temporanee, laboratori di ricerca e così via. Il Landschaftsverband Westfalen-Lippe conta 8 musei situati in zone decentrate: tre miniere, una fonderia, una vetreria, una vecchia fornace per mattoni, il museo tessile di Bocholt dove i telai sono tornati a funzionare.

In Inghilterra, infine, l'Open-air Museum di Leeds rappresenta un valido esempio di come sia possibile ottenere, a fronte di un contenuto investimento economico, una struttura museale pratica, flessibile e funzionale. Si sviluppa su un percorso di 10 km dalla città alla campagna, suddiviso in quattro sezioni che si incrociano, ognuna delle quali inizia e si conclude in un preciso punto di interesse. Dei 45 siti alcuni sono musei. Tra questi il Leeds Industrial Museum che ha sede nelle strutture dell'Armley Mills, un grande complesso tessile del 1804, a suo tempo il più grande del mondo. Molto più che un rapido cenno meriterebbe, per concludere, Manchester, che da città industriale «dismissa» è riuscita a diventare il secondo polo turistico inglese dopo Londra.

6. È istruttivo fare qualche confronto con la nostra situazione. Il territorio vicentino è segnato da una molteplicità di testimonianze fisiche che, come s'è visto, è stata conservata come in pochi altri luoghi d'Europa. La realizzazione di un sistema museale a rete parrebbe in questo caso la soluzione più opportuna. In questa direzione si sta muovendo il Consorzio per l'integrazione urbana e territoriale delle città di Schio e Valdagno. Si tratta di un'esperienza *in itinere*, di un'«avventura» affrontata con un metodo che si propone innanzitutto di partire dalle risorse culturali, patrimoniali, istituzionali e umane esistenti costruendo un itinerario in cui tutti i soggetti interessati si sentano parte attiva e titolari di un effettivo potere di verifica e di indirizzo. Quello che stiamo tentando di costruire nel Vicentino è un museo che – come ha scritto Massimo Negri – non cerca codificazioni, ma un suo spazio e un suo ritmo tra problemi di dimensioni e qualità diverse. È un museo fatto di oggetti, di architetture, di paesaggi, di uomini e del loro saper fare, che ha bisogno di crescere dando forma ad esperienze differenti e qualche volta anche contraddittorie, che esige in primo luogo, da parte di chi se ne occupa, la capacità di leggere ciò che avviene sotto i propri occhi.

Per «ecomuseo» si deve dunque intendere qui, più che altrove, «museo della comunità» o «museo del territorio», nel senso che questa struttura reticolare dovrebbe esprimere l'anima, l'essenza dell'area interessata e dovrebbe partire dal basso, affondando le proprie radici nell'identità socio-culturale-economica locale.

Come si intende procedere? Abbiamo itinerari, un vero e proprio parco archeologico industriale, la segnaletica, ma, a parte questo ed alcuni servizi, si tratta piuttosto di una specie di «museo naturale», non ancora funzionalmente organizzato e gestito. L'inventario del patrimonio («la collezione») è stato in gran parte fatto solo per l'Alto Vicentino: mi riferisco alle architetture; agli elementi industriali dei

paesaggio, alle «reti» (cave, canali, rogge, ferrovie, ponti ecc.); ai beni mobili (attrezzi, macchine ecc.); ai materiali d'archivio; ai depositi culturali; al «saper fare»; ai nuclei formativi; ai nuclei museali esistenti. Bisogna distinguere, definire più precisamente ed impostare le funzioni dell'ecomuseo per quanto concerne: a) la conservazione dei beni; b) l'interpretazione e la comunicazione del patrimonio; c) la formazione del personale; d) la progettazione e ricerca; e) i servizi al pubblico.

A tal fine, il Consorzio per l'integrazione urbana e territoriale di Schio e Valdagno ha costituito un gruppo di lavoro per elaborare le modalità di costruzione della rete museale e per definire funzioni e modalità operative del Centro servizi che, in prospettiva, potrebbe essere ubicato nella «Fabbrica Alta» di Schio. Si tratta, innanzitutto, di identificare i punti nodali della rete museale e di procedere all'inventario delle risorse, di costruire l'identità dell'ecomuseo attraverso ricerche di *marketing*, di predisporre strumenti per l'interpretazione e la comunicazione del patrimonio storico-industriale e delle sue trasformazioni odierne, di elaborare un piano di avvio delle prime strutture del Centro servizi (gestione archivi storici e centro di documentazione; informazione centralizzata e in rete; laboratorio multimediale; preparazione dei materiali per la didattica, per il turismo, per l'informazione scientifica; consulenza per i restauri; *merchandising*, ecc.), valorizzando e potenziando i servizi al visitatore che già esistono. Verranno simulati modelli di servizi allo scopo di verificare la fattibilità e il funzionamento delle varie iniziative, in particolar modo di quelle inerenti la valorizzazione delle identità produttive di ciascuna zona anche in accordo con le categorie economiche e dei programmi di promozione ed incentivazione di forme di turismo culturale «integrato». Iniziative specifiche verranno intraprese per la formazione del personale professionale e del volontariato a servizio del Centro permanente o dei musei tematici e per il lavoro di guida.

Per tutto ciò, come insegnano altre esperienze, serve un gruppo promotore e di coordinamento che dovrà avere la sua incubazione nel Seminario permanente dei responsabili e degli operatori della rete museale dell'industrializzazione vicentina. Si tratta di un organismo di raccordo e di mobilitazione essenziale in una situazione in cui le risorse finanziarie pubbliche disponibili per musei di qualunque tipo nei prossimi anni sembrano destinate a contrarsi piuttosto che ad espandersi. Di conseguenza, ogni sviluppo nel settore dovrà inevitabilmente avvalersi dell'impegno degli appassionati e del lavoro volontario.

Un museo veramente «partecipato», che, senza monopoli o escludivismi, susciti intorno al patrimonio di tutti l'impegno di molti, non può che diventare motore di una molteplicità di iniziative anche economiche, che, muovendo da questo giacimento culturale, si colleghino

ad altri ambiti contigui seppure distinti quali l'artigianato, il turismo, il commercio, l'editoria e via dicendo. Dunque, a partire dalla constatazione di una probabile futura penuria di mezzi per investimenti culturali, si può giungere all'identificazione di iniziative e progetti capaci di generare o attirare risorse e di far vivere alla comunità un progetto culturale anche come possibile progetto economico.

Un caso come questo del Vicentino, che alla carica innovativa dell'archeologia industriale unisca la prospettiva di una nuova struttura museale, può costituire un fattore di portata notevole per l'industria culturale del nostro Paese e, contemporaneamente, collocarsi tra le realizzazioni più interessanti a livello europeo, specie se saprà far tesoro delle esperienze vecchie e nuove, che abbiamo visto attuate in altri contesti nazionali.

Si trasformeranno, questi progetti e queste attese, in durevoli strutture, come molti di noi fervidamente sperano, o, dovendoci magari consolare con una loro traduzione via Internet in uno dei tanti «musci virtuali», saranno destinate a restare chimere, ossia – come recitano i dizionari – «ipotesi assurde, vani sogni, utopie»? L'interrogativo, per ora, rimane aperto.